

Indulgenze. Una nuova lettura
Vittorio Croce, *Settimana*, 42/2015, 8-9

L'indulgenza non va intesa come complemento e surrogato, una specie di condono fiscale, ma collocata al cuore stesso della vita cristiana, nella dinamica complessiva della misericordia: accogliere misericordia da Dio per dare misericordia al fratello e riaccogliere misericordia da Dio in una dinamica che non ha mai fine.

Il volto della misericordia di Dio rivolto all'uomo fa appello alla misericordia dell'uomo verso l'altro uomo. E lo fa mediante la Chiesa, chiamata e posta ad annunciare la misericordia del Padre che si rivela a noi in Gesù e a mostrarne essa stessa i riflessi che si identificano con le opere di misericordia, le sette più sette della catechesi cristiana e tutte quelle che rispondono alle necessità dei fratelli in umanità, a cominciare dall'azione politica di liberazione su tutte le «periferie esistenziali» (n. 16).

Il messaggio della bolla di indizione dell'anno della misericordia enuncia e illustra questo trinomio programmatico: accogliere la misericordia di Dio ed esercitarla nei confronti dell'altro grazie all'annuncio della Chiesa.

Non è certo un messaggio nuovo, è la sostanza del vangelo di Gesù, preparato in parte dall'Antico Testamento, segnatamente nei profeti e nei salmi ampiamente citati. E papa Francesco, che ha colto per questo anno di grazia l'occasione del 50° dalla conclusione del concilio Vaticano II, non pretende certo di essere originale. Neanche rispetto al magistero dei papi recenti, citando anzi ampiamente quello di papa Giovanni Paolo II, espresso soprattutto nell'enciclica *Dives in misericordia* e nell'insistito appello alla figura e al messaggio di santa Faustina Kowalska fino a darne il titolo alla seconda domenica di pasqua.

Semmai costituiscono elementi di novità la "moltiplicazione" delle porte sante in ogni diocesi senza concentrare più il pellegrinaggio penitenziale su Roma e le basiliche romane, così come l'iniziativa 24 ore per il Signore e quella, ancora non ben delineata, dei missionari della misericordia per assolvere anche i peccati riservati alla Santa Sede.

Il colore, tipicamente di marca Bergoglio, oltre al già citato allargamento delle opere di misericordia all'aspetto politico delle periferie esistenziali, viene dal suo stile personale che accentua l'iniziativa gratificante di Dio e l'apertura incondizionata della nostra fraternità.

Poco spazio all'indulgenza

Vorrei però notare qui la novità di un'assenza, o quasi, rispetto alle precedenti indizioni di giubilei o anni santi, assenza di riferimenti a quella che apparve fin dall'inizio di tale iniziativa la motivazione più appariscente, quella della perdonanza. Perdonanza, s'intendeva con papa Celestino e con papa Bonifacio VIII, non soltanto in riferimento al perdono sacramentale dei peccati ma anche, e addirittura di più, a quella specie di condono delle pene temporali dovute per i peccati già perdonati, da scontare nel cosiddetto purgatorio.

Si tratta dell'indulgenza, rigorosamente definita nella costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina* di Paolo VI (10 gennaio 1967) e così ripresa dal Codice di diritto canonico del 1983: «Remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa e applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi» (can. 992, da *Indulgentiarum doctrina*, norma 1).

Nella bolla di papa Bergoglio stupisce non soltanto lo scarso spazio dedicato al tema (soltanto il numero 22 su 25 numeri del documento), ma soprattutto l'uscita quasi totale dal linguaggio tradizionale.

Personalmente, il mio stupore è diventato subito esultanza, anche un poco egoistica, nel notare che il linguaggio di papa Francesco coincide quasi perfettamente con quello da me proposto e utilizzato in una recente nota (*Archivio Teologico Torinese* 16 - 2010/2, pp. 395-403) dal titolo, ovviamente programmatico, *L'indulgenza per i vivi. Pedagogia storica della carità*, condotto sulla base delle indicazioni teoretiche e pratiche prodotte in occasione del giubileo del 2000.

Stupisce già l'assenza di ogni riferimento al purgatorio e quindi all'indulgenza da "applicare" per i defunti, la quale domina ancora molto nella devozione e attenzione popolare (solo poche settimane fa ho raccolto l'insistente richiesta di malati dell'ospedale per avere uno scapolare che garantisca la rapidità massima nell'espiazione in purgatorio dell'eventuale pena ultraterrena, da tre giorni a sette al massimo).

Il discorso di papa Francesco sull'indulgenza si riferisce essenzialmente (senza escluderne l'aspetto ultraterreno, come si vedrà nella lettera di applicazione) alla dinamica della vita presente, nella quale sperimentiamo «la forza del peccato che ci condiziona».

Spiega la bolla *Misericordiae vultus*: «Nonostante il perdono, nella nostra vita portiamo le contraddizioni che sono la conseguenza dei nostri peccati. Nel sacramento della riconciliazione Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; e pure, l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane. La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa indulgenza del Padre che, attraverso la Sposa di Cristo, raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato».

“Residui” o “conseguenze”?

Se qualcuno pensa ancora che papa Bergoglio abbisogni di una sistemazione e sistematizzazione teologica, provi a confrontare queste affermazioni con la dottrina sintetizzata nella citata definizione del Codice di diritto canonico. Punto centrale del concetto di indulgenza è la distinzione tra *reatus culpae* e *reatus poenae*, cioè tra l'aspetto del peccato, che riguarda la sua colpevolezza davanti a Dio, e quello che concerne la pena o castigo che ne consegue per il peccatore. La colpa può essere superata soltanto quando sia rimessa col perdono di Dio nello spazio aperto dal pentimento dell'uomo che già esso stesso è dono di Dio: e quando Dio perdona, perdona davvero e totalmente, senza residui o condizioni.

Che significa, allora, l'idea di un reato di pena che potrebbe rimanere come da pagare per l'uomo? Non un limite alla potenza perdonante di Dio, ma un residuo del peccato nell'uomo peccatore, chiamato appunto tradizionalmente *reliquiae peccati vel peccatorum*.

Guai a pensare a un qualche rimasuglio di colpe dimenticate dall'uomo e non raggiunte dalla misericordia di Dio! Si tratta, piuttosto, di quelle che, più opportunamente, la bolla di Giovanni Paolo II del 1999 chiama non più *reliquiae* ma *sequelae peccatorum*, le conseguenze dei peccati che restano nel peccatore perdonato.

Papa Francesco insiste su questo concetto parlando di contraddizioni che restano anche dopo il perdono, di «impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri». Non si tratta assolutamente di castigo o pena da espiare, ma anche qui di grazia da accogliere: Dio Padre attraverso la Sposa di Cristo non soltanto perdona le colpe, ma raggiunge il

peccatore perdonato liberandolo anche da ogni residuo della conseguenza del peccato. Perdono e indulgenza quasi si assommano, ma non per dare vanto all'uomo di guadagnarsi da sé purificazione e perfezione, bensì per abilitarlo «ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato».

Qui sta il punto essenziale, crescere nell'amore. Infatti, la conseguenza dei peccati è quella di rimanere impigliati nella loro logica, quella dell'orgoglio, della prepotenza, della sottomissione all'idolatria del denaro, del piacere e del potere, ma anche soltanto alla neghittosità e alla pigrizia. Perdonato dai miei scatti di orgoglio, rimango malato di quella malattia; ne devo guarire, o meglio lasciarmi guarire da Dio grazie a Gesù mediante la Chiesa sua Sposa.

Il ruolo della Chiesa, ultimo elemento del trinomio "dottrinale" della bolla pontificia, entra in campo anche qui, nel discorso sull'indulgenza come dono di Dio che viene incontro al credente peccatore proprio mediante la Chiesa Sposa di Cristo e Madre dei suoi fratelli. Ciò non soltanto nel compito dell'annuncio, ma neppure con il piglio decisionale dell'autorità di cui parla la definizione del Codice.

La Chiesa agisce non disponendo con il comando che distribuisce condoni ma accogliendo e accompagnando con la sua santità che è dono di Dio. «Indulgenza è sperimentare la santità della Chiesa che partecipa a tutti i benefici della redenzione di Cristo, perché il perdono sia esteso fino alla estreme conseguenze a cui giunge l'amore di Dio», quella in particolare che rende proficua anche la fatica della convalescenza dalla malattia del peccato.

Se di autorità della Chiesa si può parlare sciogliendo l'apparente antinomia, sarà cogliendone la radice di auctoritas, cioè di fonte originaria e iniziativa fontale, sempre comunque riferita al fatto che essa è Sposa e Corpo di Cristo, dunque in quanto vitalmente e moralmente unita a lui. Impresa comunque improba quella di giustificare l'idea di autorità della Chiesa che decide e dispensa indulgenze, legata e connessa per di più in modo esclusivo alla sede pontificia (ma questa concentrazione si spiega storicamente per evitare abusi e favoritismi!).

Meglio riferirsi, come fa papa Francesco, al concetto di partecipazione ai benefici della redenzione di Cristo facendo esperienza della santità della Chiesa, cioè ancora una volta al suo collegamento vitale col Signore nella comunione dei santi che si vive nella celebrazione eucaristica e «nel legame con santi e beati il cui numero è incalcolabile».

In ogni caso, il n. 22 della bolla costituisce un invito autorevole e illuminante a rileggere e rivedere la teologia dell'indulgenza non come esenzione o privilegio, ma come pedagogia storica della carità per il superamento del peccato anche nelle sue implicazioni e conseguenze antropologiche.

La lettera di applicazione

Questa posizione – anche se prevalentemente "vissuta" nel contesto dell'attuazione dell'anno giubilare e non teoreticamente affrontata – viene confermata dalla lettera inviata il 1° settembre a mons. Rino Fisichella per l'attuazione del giubileo della misericordia. Come conferma della prassi consolidata, c'è anche un cenno all'indulgenza per i defunti nel legame con la loro vita e nel mistero della comunione dei santi. Sembra da rettificare lo "sforamento teologico", dove si scrive che lo scopo dell'indulgenza per i defunti è di ottenere che «il volto misericordioso del Padre li liberi da ogni residuo di colpa e possa stringerli a sé nella beatitudine che non ha fine». Quel residuo di colpa non pare in linea con l'idea madre della definizione di indulgenza che si intende operante soltanto nell'ambito della "pena temporale" e non della colpa vera e propria.

Quella remissione della pena temporale viene letta, per quanto riguarda i viventi, in modo coerente con la bolla *Misericordiae vultus* come strettamente legata al perdono, «esperienza della misericordia di Dio, la quale a tutti va incontro con il volto del Padre che accoglie e perdona,

dimenticando completamente il peccato commesso»: in quel completamente ci sta appunto anche la remissione della pena temporale, intesa come già spiegato nella bolla. Per questo il pellegrinaggio giubilare, in qualsiasi forma esteriore si realizzi, deve essere «segno del desiderio profondo di vera conversione» e quindi accompagnato sempre da una riflessione sulla misericordia. Questo, in fondo, mi pare che traduca bene la condizione inderogabile richiesta perché l'indulgenza si possa pensare come plenaria: l'esclusione di ogni affetto verso qualsiasi peccato anche veniale (*Indulgentiarum doctrina* n. 7). Dove appare chiara la serietà dell'indulgenza giubilare come di ogni altra "concessione": non deroga o condono, ma perdono che suppone e suscita allo stesso tempo una vera autentica conversione col superamento anche delle conseguenze antropologiche del peccato.

Tutto ciò è richiesto e garantito dal contesto delle condizioni in cui la pratica rimane inserita: penitenza, eucaristia, professione di fede e preghiera secondo le intenzioni del papa. Questo spirito e le "celebrazioni" che lo esprimono valgono per tutte le modalità dell'indulgenza giubilare: dal pellegrinaggio romano o locale all'offerta della malattia, alla sopportazione del carcere, alle opere di misericordia.

Proprio queste ultime sono indicate come la via principale e più sicura: «Ogni volta che un fedele vivrà una o più di queste opere in prima persona otterrà certamente l'indulgenza giubilare. Di qui l'impegno a vivere della misericordia per ottenere la grazia del perdono completo ed esaustivo per la forza dell'amore del Padre che nessuno esclude. Si tratterà pertanto di un'indulgenza giubilare piena, frutto dell'evento stesso che viene celebrato e vissuto con fede, speranza e carità».

L'indulgenza dunque, ancora una volta, non va intesa come complemento e surrogato, una specie di condono fiscale, ma collocata al cuore stesso della vita cristiana, nella dinamica complessiva della misericordia: accogliere misericordia da Dio per dare misericordia al fratello e riaccogliere misericordia da Dio in una dinamica che non ha mai fine.